

il Giornale ■ VENERDÌ ■ 8 SETTEMBRE 1989

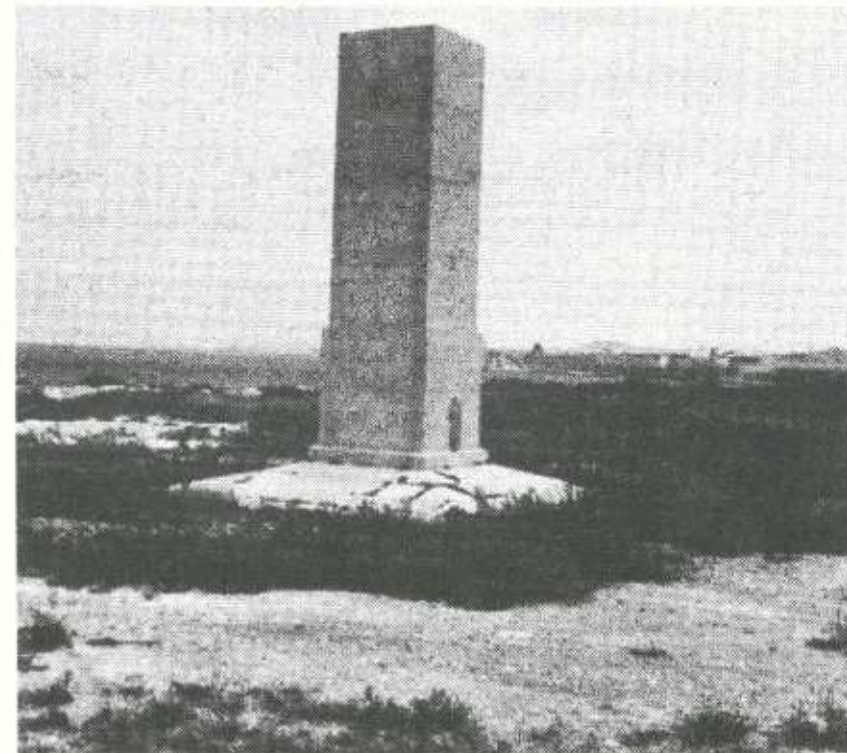
Giornale estate

pagina 4

Sulle orme dell'eroe troiano



Abbandonata Didone nel modo che si è visto, il duce dei troiani sbarca con i suoi presso Trapani per celebrare i ludi funebri in onore del padre Anchise: grandi feste, pugilato, corsa, e gare fra imbarcazioni. Nella notte, però, il fattaccio: di fronte alla prospettiva di continuare ancora il viaggio le mogli dei guerrieri ne hanno piene le scatole e decidono di dare fuoco alle navi ormeggiate. Sarebbe la catastrofe se...



La stele di Anchise, eretta nel 1930, è oggi completamente abbandonata

Enea contestato dalle sue donne

di Luciano Gulli

Trapani — Il cranio poderoso e lucente offerto in sacrificio al sole trapanese, crudele come il dio dei fenici Baal Hammon; la voce incrinata dall'emozione, timbro tipo «colli fatali di Roma», il professor Renzo Vento non legge, declama, prorompe a voce alta; il ruzzolare di consonanti imposto dalla metrica rimbalza sulla stele di Anchise, tintinna fra le pietre, sembra un crepitio di sonagli. «Est procul in pelago saxum spumantia contra litora, quod tumidis submersum tundiatur olim...».

Mi volto cautissimo, prima a destra, poi a sinistra, nel timore di sentire una demitizzante pernacchia lanciata dal solito insensibile, ma per fortuna siamo solo noi tre: il professore, suo figlio Maurizio («Tutti 9 e 8, promosso in prima liceo classico», però già serio e composto come il padre) e il sottoscritto. Per non dire dell'asino, che trascorre rispettosamente e meditabondo tra una lattina di conserva e un pampier, indeciso su quale dei due oggetti attaccare, gli odorini che ne promanano sembrandogli parimenti invitanti. Chi potrebbe sentirsi c'è, passa a non più di cinque metri da noi, ma è incernierato nel serpente di automobili che evolve con gran pena lungo la litoranea, denso di clacson e di musiche sincope, verso le salvifiche spiagge di San Vito Lo Capo.

«Che fa, si distrae?» — mi riscuote il professore, che nel frattempo ha declamato il passo anche in latino —. Le dico che è qui, non ci sono dubbi, senta com'è precisa la descrizione. E' chiaro che

Virgilio è stato dove siamo noi ora, e il braccio di mare in cui si svolge la regata è quello che abbiamo di fronte. Mentre questa alle nostre spalle (guardi, si volti, noti l'anfiteatro naturale, il terreno che sale dolcemente fino alle prime pendici del monte Erice), questa è la piana di Anchise, il gran teatro dove Enea, che è arrivato da Cartagine, bandisce e fa celebrare i ludi novendiali in onore del padre, Anchise appunto, morto l'anno precedente a Trapani. Il pugilato, la corsa, il tiro con l'arco si svolgono qui.

Osservo debolmente che Virgilio parla di «campum gramineum», di «silvae», di un piano erboso cioè, e d'alberi; mentre qui non si vedono che stoppie liofilizzate e cardi giallissimi, giusto un pennacchio di palme e di pini marittimi, ma sulla destra, a far corona a una villa. «Errore — mi corregge rapido Vento — errore, perché ci sono perfino dei geografi arabi che dicono essere stato qui intorno tutto verde fino al mare».

Siamo venuti in pellegrinaggio alla stele di Anchise, cospicuo miraglio eretto nel 1930 a Pizzolungo, rustica frangitura una crociera virgiliana, tutte le autorità e gli accademici imbarcati sul «Genova» che nell'ottobre di quell'anno fece scalo anche a Trapani.

Un emozionato cronista del «Commercio trapanese» così descrisse il portentoso

accadimento: «C'è un'arietta frizzante e decisa che cerca la pelle con gelide scudisciate. E' stata una grave noncuranza l'aver lasciato il soprabito a casa! E i crocieristi che ritardano di un'ora il loro sbarco! Ma il ritardo mi riesce naturale quando apprendo che a bordo si trova un congruo numero di signore».

«Allo sbarcadere le autorità sono tutte presenti: S.E. il prefetto Piva, gli onorevoli Maggio e Caldieri, il segretario federale avv. Angelo, il Podestà di Trapani marchese Platamone eccetera. Notiamo con letizia che è anche presente l'illustre professor Francesco Vivona, esimio traduttore di Virgilio e maestro di latine lettere di diverse generazioni. Egli è salutato dai suoi vecchi alunni. Sappiamo che ne trova sempre un folto gruppo, bruni, biondi, grigi, bianchi (sic) in tutte le città del Regno...».

Oltre al professor Romagnoli, che tenne la prolusione ufficiale, al momento dei discorsi se ne in campo anche il podestà, marchese Giuseppe Platamone. Che cosa disse esattamente, il cronista non l'ha registrato. Dice solo che il marchese «parlò magnificamente», e a giudicare dalla posa in cui venne immortalato accanto alla stele, non se ne può dubitare. Il cronista aggiunge solo che «la commossa parola del podestà suscitò applausi e grida deliranti».

Dalle foto dell'epoca si nota che la stele era originariamente ornata da 4 borchie leonine e da scritte incise nella pietra. Le borchie sono sparite da anni («qualcuno — commenta sconsolato il professor Vento — ha pensato che facessero miglior figura nella sua villa») e le scritte

sono state quasi del tutto grattugiate via dal tempo e dal salino. A malapena si è salvata la stele, che negli anni era stata lentamente sommersa da cumuli di macerie scaricate ai suoi piedi. Poi gli infami hanno smesso, e la stele, se non altro, ora versa in uno stato di composto, malinconico abbandono, assediata dalle erbacce.

Ancora per poco, però, perché il monumento tornerà al primitivo splendore. Lo promette il professor Vento, che dal 1981 si è cacciato in testa di far rivivere i «ludi di Enea» facendo di Pizzolungo-Piana di Anchise la sede stabile di giochi mediterranei, inserendone lo svolgimento negli intervalli fra le Olimpiadi.

Visto da riva, tra la tonnara di Bonagia e quella di San Cu-

sumano, lo scoglio degli Asinelli sembra un alligatore di fazione. Meglio, un sommergibile che navighi in cauta emersione, il concavo profilo appena accennato e il periscopio rizzato nel vento, mentre è solo il palo che regge il faro.

«Zona di secche, qui bisogna stare attenti — commenta Peppe, il ragazzo che mi ci ha condotto sul gommone —. Girarci troppo vicino, con una barca, è pericoloso».

E lo stesso ragionamento che Virgilio fa fare a Menete, nocchiero della «Chimera», che incurante degli ordini di Gia, lo skipper, la prende larga. Menete salva la barca, ma lui finisce in acqua, scaraventato da Gia che ora si vede passare davanti la «Pistria» di Mnesteo e la «Centrauro» di Sergesto. Il quale ul-

timo fa però l'errore opposto. Stringe troppo, e s'incaglia. Vince la «Scilla» di Cloanto, alla fine di un bruciante duello con la «Pistria».

La cronaca sportiva, vivacissima, lucente, con gli spettatori che fanno il tifo e i protagonisti che sudano, imprecano, si raccomandano agli dèi, gioiscono e tirano moccoli fra spruzzi d'acqua, è ai versi 139-243 del quinto libro. Chi invece è appassionato di pugilato potrà godersi le smargiasse del troiano Darete, che squassa l'aria coi suoi pugni sicuro che nessuno oserà affrontarlo. E alla fine sputa «denti e nero sangue» sotto le mazzette dell'isolano Entello, che costringono Enea a dichiarare chiuso l'incontro per *knock-out* tecnico. Il vecchio Entello ritira il premio, che è rappresentato da un toro, e per far vedere come sarebbe finito Darete, se glielo avessero lasciato tra le mani, sferra un poderoso cazzotto sul cranio dell'animale, uccidendolo sul colpo.

La corsa a piedi la vince Eurialo, ma deve dire grazie all'amico Niso (entrambi faranno una brutta fine, nel Lazio, ma inventeranno l'amicitia, e saranno portati ad esempio nei secoli) che rialzandosi dopo una caduta ostacola deliberatamente il più forte dei concorrenti. Sarebbe la squalifica, ma il pubblico, ed Enea, lasciano correre, sorridendo.

Dalle vetrate del ristorante «Da Titta», lo scoglio degli Asinelli si vede benissimo anche di notte. Il faro manda due lampi, seguiti da tre secondi di eclisse. Ieri sera, da Titta, si festeggiava una coppia di sposi. Frenetica gimbiana di bambini ululanti fra i tavoli; a immortalare i festeggiamenti perfino una telecamera

montata su ruote, come in tivù. Oggi invece si festeggia una laurea. Pranzo per 60. Lui è nero, tondo, nessuna luce dietro le lenti, grave come un cinquantenne, col suo bravo fermacravatta d'oro. Le zie si fanno aria con pesanti ventagli di ampiezza spagnolesca. I cugini, fotografi improvvisati, si schierano davanti al neo dottore, e insistono perché si produca nel bacio alla fidanzata, che è piccola, modesta di sguardi, ragionevolmente pelosa.

Salgo a Erice per vedere la lapide appesa sulle antiche mura della città dai crocieristi del «Genova» guidati dal marchese Platamone. Ma poi tiro dritto verso il castello normanno sotto le cui pietre era il famoso santuario innalzato alla Venere Ericina. Santuario dove si praticò per secoli la prostituzione sacra: tutto un andare e venire di marinai di passaggio che non mancavano di «sacrificare» alla dea, richiamati dai fuochi accesi sul monte dalle *jerodoulai*.

Che poi erano le sacerdotesse (pare ce ne siano state fino a 5 mila) nel cui corpo si riteneva immanente la dea, con la quale si entrava in un diretto rapporto (magnifico come pretesto, non trovate?) attraverso l'amplesso sacro. Il quale amplesso, dice la tradizione, era preceduto da un «rigido rituale» (formula dietro la quale a noi pare di scorrere un preventivo, nonché obbligatorio passaggio alla cassa tenuta dalla maitresse, pardon, dalla sacerdotessa-capo).

Figuratevi se il pio Enea si concede una scappata su una cima, a trovar le ragazze. No, lui resta alla marina, aggirandosi fra pietre e cespugli che ora sono villini e viuzze che si chiamano Ascanio, Eurialo,

Entello, Cloanto, Darete, Sicheo. Ha altro per la testa, Enea, anche perché sul finire dei giochi ecco levarsi un denso fumo, barbagli di fiamme in direzione delle «malinconiche spiagge» di Trapani, dov'è ormeggiata la flotta. Sono le donne troiane, che stanche di tanto peregrinare e istigate da Giunone (il suo zampino c'è sempre) hanno deciso di dare alle fiamme le navi in base al seguente ragionamento: niente navi, niente nuove partenze.

L'attentato riesce parzialmente. Quattro navi, prima che Giove si accorga del disastro e ordini un improvviso acquazzone, sono perdute. Enea però capisce il segnale. I suoi uomini sono stanchi, sfiduciati, non più disposti a seguirlo. Anche lui, il cadavere di sempre, è tentato dalla voglia di chiudere qui il suo viaggio. Ma il Fato è il Fato. In Sicilia resteranno i vecchi, le donne, i malati. E per essi Enea fonderà una città, Accesta (Segesta) di cui nomina re su due piedi quel re Aceste, sovrano del Trapanese, che ha accolto lui e la sua gente sulla spiaggia di Pizzolungo.

Si parte, infine, e la prua delle navi stavolta punta su Cuma, dove Enea ha appuntamento con la Sibilla. Il viaggio sarà eccellente, *rara avis*, ma il mare, in cambio di tanta grazia, pretende una vittima. Muore Palinuro, il fedele nocchiero di Enea, che precipita in acqua nottetempo vinto da un colpo di sonno. Muore innocente, vittima degli impercettibili decreti degli dèi, come senza colpa erano Laocoonte, Creusa, Cassandra, Andromaca, Didone. Ed il pio Enea si fa un'altra bella caragnata.

(8 - continua)